



L'arte è sempre elitaria?

Gillo Dorfles

Da quando certe espressioni - tutte di provenienza anglo-americana - sono entrate nell'uso corrente: "high brow", "low brow" (ossia alta e media cultura, «supercigliosa e sottocigliosa», per essere esatti) "mid-cult" (ossia mezza-cultura, o, se preferiamo «cultura da mezza calzetta») - ecco che è diventato sempre più di moda parlare d'una cultura "elitaria" e d'una cultura "popolare". Ma quanti equivoci, e quanti errori nel nome dei McDonnald, dei Greenberg, degli Anders, dei Riesman, ecc.!

Quella che negli anni quaranta-cinquanta, pareva una vittoria sul classismo marxista, o un affrancamento della piccola borghesia "acculturata" rispetto all'antica ignoranza d'un proletariato agricolo, si veniva trasformando in un globale appiattimento e livellamento culturale. Scomparsi i solitari isolotti di un'aristocrazia feudale (ma colta) (alla Tomasi di Lampedusa); dissolte le sparute élites alla Gertrude Stein - Pound - Eliot; naufragava sempre di più - nell'onda dirompente di Radio e Tv - tutta l'alta cultura che era stata il pasto prelibato dei Proust e dei Kafka, dei Wedekind e dei Lion, dei Valéry e dei Gadda.

E cosa rimaneva, se non il pop, il folk, il punk, il grunge, il trash... in definitiva il Kitsch? E fu l'era del Kitsch a trionfare: non più il Kitsch come contraltare dell'arte, ma l'arte inglobante del Kitsch. Arte, che, avendo fagocitato il mid cult - riesce a sopravvivere solo a questo (alto) prezzo.

Ed ecco restringersi a pochi cenacoli iniziatici la musica (la "vera" musica moderna: quella dei seminari di Darmstadt, dei Stockhausen, Donatoni, Ligeti, Berio, ecc.); ecco divenire sempre più rarefatta la narrativa, ormai esangue; ecco

sopravvivere, solo perché ravvivata da un mercato saltuariamente fiorente, le arti visive.

Ma, allora, dobbiamo dedurre che oggi l'arte "delle masse" (che non sono più - lo ripeto - le masse proletarie operaie e contadine dell'inizio del secolo) è divenuta in realtà l'arte della piccola e media borghesia, dunque della quasi totalità della popolazione occidentale, (perché qui non mi riferisco a remoti "terzi mondi") e può quindi essere definita "arte popolare"?

Ma già dire "arte popolare" è un controsenso.

Il concetto stesso di "arte popolare" ha subito nella nostra epoca una decisiva trasformazione al punto che non ha neppure ragione d'esistere come tale. Anzi, si potrebbe affermare come, quella che un tempo veniva definita arte popolare e s'identificava con il folklore - ossia con un certo tipo di artigianato spontaneo e autoctono - verrebbe ormai ad essere priva d'ogni possibilità di sopravvivenza, proprio per il fatto che lo stesso artigianato minaccia di scomparire soppiantato dall'arte industrializzata. (Se questo vale soprattutto per le arti visive, il discorso peraltro non è molto dissimile per altre forme artistiche: dalla danza alla musica, dalla poesia all'architettura).

Se è vero, allora, che molti dei settori sino a ieri prerogativa dell'artigianato, sono stati assorbiti dalla produzione industrializzata di serie, bisogna altresì notare che le residue forme creative artigianali («fatte a mano») si stanno trasformando sempre di più in arte d'élite - «a caro prezzo» - e non certo in forme adatte ai gusti delle masse anonime.

Ecco, insomma, un punto su cui occorre soffermarsi brevemente: per arte popolare vogliamo intendere soltanto l'arte creata *dal* popolo, oppure l'arte creata *per il* popolo?

Risulta evidente che un' "arte popolare", nel senso di un'arte creata dal popolo - come ebbe a fiorire durante tutta l'antichità sino a tempi relativamente recenti (e come in parte fiorisce tuttora presso alcune popolazioni tribali) - è destinata a scomparire. Per quanto invece riguarda le forme d'arte destinate al grosso pubblico (e solo in questo senso "popolari") il discorso dovrà prendere in considerazione tutta la nuova tipologia che si è venuta articolando negli ultimi decenni e che comprende innanzitutto i mass media: le forme espressive con cui più di frequente viene a contatto il grosso pubblico.

A questo punto sarebbe giusto chiedersi se sia opportuno considerare questo settore, tipico del mid cult, come identificabile tout court con l'arte popolare odierna. Credo che, tra gli errori più frequenti, ci sia quello di voler assimilare l'"arte popolare" dei nostri giorni soltanto con forme mediocri. Ritengo che tale impostazione sia del tutto errata: se il folklore poteva essere considerato un'arte

popolare del passato, ma in un'accezione tutt'altro che derogatoria, (in quanto buona parte dell'artigianato era consanguineo con la "grande arte"), bisogna, invece, considerare il "mid cult" come un aspetto deteriore della cultura attuale. Mentre esiste, proprio a livello di fruizione di massa, tutta una categoria di oggetti e di prodotti che rientrano in pieno nell'ambito di quella che possiamo considerare, in un'accezione decisamente positiva, l'arte popolare dei nostri giorni e che comprende molta arte grafica (graphic design), molto design di oggetti industrialmente prodotti, e anche una parte almeno della produzione pubblicitaria sia grafica che televisiva (alcuni spot TV hanno indubbiamente valori artistici rilevanti).

Pur nell'ignoranza, da parte del consumatore medio, d'ogni autore dei singoli prodotti e d'ogni affinità tra gli stessi e le coeve opere d'arte plastica e pittorica, - esiste, tuttavia, una certa qual simbiosi tra queste opere e il grande pubblico, in virtù della quale il "gusto" delle masse viene, in parte almeno, indirizzato verso quelle che sono le costanti espressive dell'epoca in corso. E questo, in certo senso, con maggior efficacia ed evidenza di quanto non avvenga attraverso gli scarsi contatti tra l'uomo della strada e l'arte delle gallerie d'avanguardia o dei musei. Non si dimentichi, d'altro canto, che proprio la "pop art" che non era certo un'"arte popolare" - ha avuto molti addentellati con i prodotti dell'industria; se non altro per il fatto di impadronirsi di tali prodotti riconoscendone appunto l'efficacia provocatoria e demistificante. Basterebbe questo fatto a dirci come la valenza semantica e iconica di alcuni prodotti e di alcune immagini della nostra "civiltà dei consumi" sia più forte e genuina di quella di molte opere di "arte pura" coeve.

Se, a questo punto, vogliamo compiere una breve incursione in campo musicale, ci accorgeremo che la situazione risulta alquanto analoga. Prendiamo un solo esempio: uno dei nostri quotidiani più diffusi e impegnati ha pubblicato di recente un inserto settimanale intitolato "Musica". Mi sono subito precipitato a sfogliarlo, nella speranza di vedere finalmente delle pagine dedicate alla grande "arte dei suoni". Illuso! - si trattava solo di un fascicolo coloratissimo e illustratissimo dedicato agli ultimi rock e alle altre forme di spettacolo musicale "popolare" (San Remo insegna). Ebbene: se nell'antichità, anche non del tutto remota, esisteva una musica "popolare" che costituiva un prezioso scrigno di autentiche creazioni autoctone delle diverse popolazioni- si pensi ai canti rumeni che ispirarono Bartok, o ai Canti Cilentani (di recente studiati ed editi a cura di Enrico Renna e di Santino Scarpa): canti ancora memori delle tradizioni modali greche - oggi, purtroppo, questo non è più il caso e le antiche modalità arcaiche sono state sostituite dalle sonorità

frastornanti, accompagnate da luci psichedeliche e da pastiglie di ecstasy - che servono soltanto a irretire la mente e i sensi della gioventù odierna e che non hanno nessun legame con quella che è la musica (elitaria) del nostro tempo.

Un discorso analogo a quello della musica può, in definitiva, valere anche per un'altra forma culturale; anzi per la forma che influenza la totalità della popolazione, ossia la letteratura. Anche in questo caso, se prendiamo in considerazione - e non posso farlo che di sfuggita - la grande marea del pulp magazine, delle collane tipo Harmony, della fantascienza e dei fumetti deteriori e più triviali, e li confrontiamo con le grandi saghe popolari dell'antichità greca, indiana, nordica - non possiamo che constatare l'incredibile débâcle della letteratura "popolare" dei nostri giorni e il suo divorzio sempre più netto dalla coeva narrativa e poesia elitaria.

Forse - a fronte di una pseudo letteratura esclusivamente edonistica e, d'altro canto, a fronte di opere letterarie, pasto esclusivo per adepti - le uniche a emergere sono certe creazioni letterarie sudamericane che hanno saputo impastare il pathos del folklore con la raffinatezza d'una scrittura originale. E penso a un Joan Rulfo (col suo Pedro Páramo), a Fuentes, a Vargas Llosa, a Onetti, e a molti altri dove ancora si "incontrano" i gusti popolari e i gusti elitari. (Il che non avviene più nei sublimati ma quanto esangui romanzi occidentali da Tabucchi a Bernhard, da Burroughs a Butor, da Gadda a Walser).

Anche di questo infatti occorre rendersi conto: perché non è più possibile oggi un "vero" romanzo, come quelli russi o inglesi dell'Ottocento? Il motivo mi sembra chiaro soprattutto se si considera il problema da un punto di vista socio-antropologico piuttosto che estetico. Il grande romanzo ottocentesco - da Tolstoj a Thackeray, da Balzac a Dostoevskij - era impostato sopra una vicenda mitica; era, anzi, creatore di figure mitiche: Anna Karenina come i Forsyte, Jean Cristophe come l'Idiota.

Oggi il piedistallo mitico è svanito. E pour cause: perché la stessa presa di coscienza della realtà esistente quotidiana e storica, fa sì che i personaggi inventati dallo scrittore odierno siano il K. di Kafka, il Jacob von Gunten di Walser, il Pereira di Tabucchi ecc. Dunque non più eroi mitici, ma poveri esseri demistificati e demitizzati.

Il processo di demitizzazione che ha coinvolto il romanzo e buona parte della creazione poetica e letteraria attuale ha reso possibile, per contro, l'avvento di una nuova consapevolezza del proprio "essere nel mondo". Per cui l'unico contraltare a una creazione artistica elitaria, raffinata ma sterile, non poteva essere che quell' "arte popolare" (anzi, sarebbe più giusto definirla "piccolo-borghese") che, ahimé, il più delle volte, finisce per identificarsi col più tipico

Kitsch.